

# Gian Pietro Lucini e la violenza militarista

Gianmarco Lovari

Appare quantomeno curioso come Gian Pietro Lucini, poeta, narratore, critico e teorico milanese, rappresentante sia in versi sia in prosa di una salda e precoce posizione antimilitarista, venga apostrofato dal sodale scrittore Carlo Dossi, nelle sue *Note azzurre*, quale un soggetto dal carattere «subitaneo, iroso [...], violento». Dossi ricorda che «da giovinetto, amava tirare al bersaglio con una pistola» e che un giorno, poiché disturbato da una servetta, le sparò a una mano<sup>1</sup>. Presumibilmente di breve durata la passione di Lucini per le armi, sebbene il temperamento del poeta si confermi, nel tempo e senza alcun dubbio, focoso, sempre pronto all'invettiva, anche mordace. Emblematiche, a tal riguardo, le parole che lo stesso scrittore affida a un testo intitolato *Autologia*, componimento-ritratto posto in apertura di *Revolverate*, celeberrima raccolta poetica luciniana edita per i tipi di «Poesia» nel 1909. Lucini, suggestionato dagli autoritratti di Foscolo e di Alfieri, si descrive, appunto, come «fiero, iracondo, tenace, cortese [...] abburattatore di Bene e Male, carico di sdegno per le quotidiane bugie, fautore di un palese odio»<sup>2</sup>.

E sebbene violenta e militante continui a configurarsi l'*intentio* poetica di Lucini, promotore di una «lirica nuova che bestemia, sorride,

**1** CARLO DOSSI, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, con un saggio di Niccolò Reverdini, Milano, Adelphi, 2010, pp. 986-987.

**2** GIAN PIETRO LUCINI, *Revolverate*, in *Revolverate e Nuove Revolverate*, a cura di Edoardo Sanguineti, Torino, Einaudi, 1975, pp. 13-14.

condanna e sogghigna»<sup>3</sup>, il piglio antimilitarista luciniano, «che troverà forma in una ironia satirica rivolta contro i ranghi militari, ritratti nel cinismo degli intrighi, della corruzione e della violenza»<sup>4</sup>, si manifesta già in alcune poesie destinate alle colonne del quindicinale milanese di area ghisleriana, voce dei repubblicani lombardi, «La Educazione Politica»<sup>5</sup>. E politico è l'antimilitarismo di Lucini che rielabora sarcasticamente le vicende di cronaca, che irride le imprese coloniali italiane in Africa, che fa da crudele «controcanto ai solenni proclami dei gazzettini»<sup>6</sup>, alla propaganda intenta a celebrare la presunta gloria delle italiche imprese, e si pensi, a tal proposito, a testi come *Lai a Melisanda Contessa di Tripoli* o a *Lai di un Eroe sfortunato ai Giudici* o ancora alla *Canzone del Giovane Eroe*, tutti confluiti poi nella sezione *Scherzi* delle già ricordate *Revolverate* del 1909. Proprio nella *Canzone del Giovane Eroe* si legge:

Venni d'Africa orrenda e tenebrosa,  
e venni dalla China;

<sup>3</sup> Ivi, p. 18.

<sup>4</sup> SIMONE NICOTRA, *Antimilitarismo e dintorni*, in «Resine», XXXII-XXXIII, 137-140, 2014, pp. 363-369: 364.

<sup>5</sup> Periodico milanese di area repubblicana fondato dal politico, giornalista e geografo Arcangelo Ghisleri il 25 dicembre 1898 e attivo sino al 31 dicembre 1902. «La Educazione Politica» si proponeva come espressione della tendenza neo-repubblicana, ossia di quell'orientamento, nato dalle ceneri del Patto di Fratellanza e ispirato più a Cattaneo che a Mazzini, particolarmente vivo a Milano, volto a superare «il camposanto delle generalità» e gli aspetti più sterili del repubblicanesimo vecchio stile, indeciso tra il compromesso legalitario colle istituzioni monarchiche e l'intransigentismo astensionista [...] per realizzare invece un movimento più risoluto e pragmatico, orientato al federalismo, aderente alle cose, ai problemi concreti e urgenti, combattivo e modernamente organizzato» (PIER LUIGI FERRO, «La Educazione Politica», in *La penna d'oca e lo stocco d'acciaio. Gian Pietro Lucini, Arcangelo Ghisleri e i periodici repubblicani nella crisi di fine secolo*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 152-155). Lucini esordisce sulle pagine della rivista milanese con l'articolo intitolato *Intorno all'Egoismo*, edito in «La Educazione Politica», I, 9, 1899, pp. 171-172, per proseguire poi la sua collaborazione sino al dicembre 1902.

<sup>6</sup> SIMONE NICOTRA, *Antimilitarismo e dintorni*, cit., p. 364.

mi sono conservato,  
ho provveduto, eroicamente,  
al mio a venire ed alla magnificenza della Nazione,  
per nostra mutua soddisfazione [...].  
Canzone, confessa che alla guerra,  
si mangia bene e non si dorme per terra<sup>7</sup>.

La tendenza luciniana a «donare voce poetica ad alcuni ritratti “tipo”, stereotipi quali borghesi, cortigiane, eroi, o per meglio dire antieroi di guerra»<sup>8</sup>, manifesta appunto nella *Canzone del Giovane Eroe*, sembra affermarsi in seguito ai drammatici accadimenti pubblici del 1898, culminati nei moti milanesi del pane, meglio noti come Protesta dello stomaco, svoltisi tra il 6 e il 9 maggio di quell'anno e «punto estremo delle intense lotte sociali che avevano caratterizzato il precedente quarantennio»<sup>9</sup>, eventi che rappresenteranno un reale spartiacque nella vita e nell'opera di Lucini. La reazione inutile e feroce, incarnata nella furia omicida di Bava Beccaris e promossa da un potere teso a soverchiare i limiti dell'umana tolleranza sarà seguita, non soltanto, dal

7 GIAN PIETRO LUCINI, *Revolverate*, cit., p. 28.

8 SIMONE NICOTRA, *Antimilitarismo e dintorni*, cit., p. 365.

9 MANUELA MANFREDINI, *Oltre la consuetudine: prolegomena alla poesia di Gian Pietro Lucini*, in *Oltre la consuetudine. Studi su Gian Pietro Lucini*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2014, p. 8. «Si tratta [...] del punto estremo delle intense lotte sociali che avevano caratterizzato il quarantennio precedente, quello successivo all'Unità, e che, iniziate con il fenomeno del brigantaggio, erano proseguite con i moti del macinato (1868-1869), gli scioperi del Nord negli anni '80, la fondazione dei Fasci siciliani tra il 1893 e il 1894. I rincari del 1897 aprono la strada alle proteste del 1898 che giungono al culmine tra l'aprile e il maggio di quell'anno. Il 7 maggio viene proclamato uno sciopero generale: a Milano il popolo scende per le strade e appronta barricate per impedire il passaggio della cavalleria. Il governo decreta per Milano lo stato d'assedio e al generale Bava Beccaris vengono dati pieni poteri. L'8 maggio Bava Beccaris, dal suo quartier generale in Piazza Duomo, dà ordine di sparare sulla folla con i cannoni ad alzo zero, cioè ad altezza d'uomo: i morti sono molti, si dice più di 300, e c'è anche un migliaio di feriti. Il servizio che Bava Beccaris aveva reso alla patria venne premiato da re Umberto I con il conferimento della Croce di Grande Ufficiale dell'ordine militare di Savoia» (ivi, pp. 8-9).

convinto autoisolamento di Lucini presso l'eremo comasco di Breglia, oramai «ravvolto in una pelliccia di porco-spino» come scriverà all'amico pubblicista Felice Cameroni il 1° luglio 1898<sup>10</sup>, ma anche dal deciso accrescersi del risentimento luciniano nei confronti di una classe militare sempre pronta a «insultare e sciabolare i passanti, annojare e percuotere i borghesi [...], incapace di pensiero e di parole, se non colle mani, brutalmente»<sup>11</sup>.

Il ricordo delle cannonate del «Generale ameno» Bava Beccaris che spensero nella violenza le proteste popolari del 1898 verrà addirittura eternato dai versi della *Nuova Ballata in onore delli Imbecilli di tutti i Paesi*, composta all'indomani dei sanguinosi e scellerati accadimenti meneghini, dapprima apparsa sulle pagine della «Educazione Politica» e in seguito confluita nelle *Revolverate*:

Ed ho veduto un Generale ameno  
Ricondurre il sereno sulle tombe  
Col buon ajuto della cannonata,  
beata partecipazione del moschetto alla galera,  
lezion buona e severa a chi verrà<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> «Eccoti i volumi che destini al pio ed amoroso ufficio; e d'altro non parlo per non addolorarti ed addolorarmi. Comunque si voglia essere si rimane sempre e terribilmente egoisti, e le ferite morali, credo, sanguinano e bruciano più delle fisiche. Io sto male perché sono in città, dove mi abborro ed abborro tutti. Il mio carattere si è ravvolto in una pelliccia spinosa di porco-spino, e si rinvoltola e s'aggomitola minacciando delli aculei anche la mano che voglia benignamente accarezzarlo. Mi odio perché sono ancora a Milano, odiata e maledetta. – Farò qualunque sacrificio, qualunque perdita, tutto in somma, per andarmene lontano, per non vedere più nessuno, per non udire più nulla che mi ricordi la materialità d'una inerte esistenza urbana. Noi due che abbiamo il medesimo desiderio e la medesima volontà ti salutiamo ben cordialmente, e vorremmo che egoisticamente fosse un a Dio». La lettera inedita, indirizzata da Gian Pietro Lucini a Felice Cameroni il 1° luglio 1898, è conservata nel Fondo Lucini, presso la Biblioteca Comunale di Como (busta 67, fasc. b 3, cc. 70-71).

<sup>11</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Antimilitarismo*, a cura di Simone Nicotra, postfazione di Luigi Ballerini, Milano, Mondadori, 2006, p. 22.

<sup>12</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Revolverate*, cit., p. 122.

Contemporanea alla pubblicazione sulle colonne della «Educazione Politica» dei componimenti nei quali il Melibeo (eteronimo di derivazione virgiliana utile a siglare la incontestabile misantropia di Lucini) non tarda a lumeggiare, tra l'altro, le peggiori abitudini dei corpi militari, risulta essere la recensione alla seconda edizione del volume intitolato *Psicologia del militare di professione*, redatto dallo psicologo e anarchico francese Augustin Hamon nel 1894<sup>13</sup>. Tale scritto, apparso in due puntate sul quotidiano repubblicano milanese «L'Italia del Popolo» rispettivamente il 24-25 giugno e il 22-23 luglio 1901 e considerato oltraggioso nei confronti dell'esercito, costerà addirittura al periodico e allo stesso Lucini l'incriminazione, l'intervento del fisco e il successivo processo conclusosi con l'assoluzione degli imputati.

Sebbene politico e nutrito dalla viva attualità della cronaca continui a presentarsi l'antimilitarismo luciniano, uno dei motivi cardinali dell'aspra e successiva rottura con il Futurismo di Marinetti, si assiste tuttavia, nel tempo, ad un'autentica apertura della tensione antimilitarista di Lucini nei riguardi di soluzioni volte a mettere in evidenza l'ambigua valenza sociologica del mestiere militare. Già nella prima puntata della sua recensione al *Militare professionale* di Hamon, edita sull'«Italia del Popolo» il 24-25 giugno 1901, Lucini si mostra volenteroso di portare alla luce «la dicotomia tra uomini d'arme (i professionisti, gli ufficiali) e i soldati, la vera e propria carne da cannone»<sup>14</sup>:

**13** Il testo della seconda edizione del *Militare professionale* di Hamon sarà edito nel 1901 a cura di Carlo Frigerio per i tipi di Remo Sandron (AUGUSTIN FRÉDÉRIC HAMON, *Psicologia del militare di professione*, nuova versione italiana di Carlo Frigerio, Milano-Palermo, Sandron, 1901). L'opera era stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1895 dalla romana Tipografia Editrice Sociale (AUGUSTIN FRÉDÉRIC HAMON, *Psicologia del militare di professione*, Roma, Tipografia Editrice Sociale, 1895). La prima edizione francese del testo risale, invece, al 1894 (AUGUSTIN FRÉDÉRIC HAMON, *Psychologie du Militaire Professionnel*, Bruxelles-Paris, Charles Rozez-Charles, 1894).

**14** ERMINIO RISSO, *Per la critica della violenza e dell'uso delle armi. L'«Antimilitarismo» di Gian Pietro Lucini*, in *Un Prometeo mal incatenato. Gian Pietro Lucini, le opere, le carte*, a cura di Marco Berisso, Livia Cavaglieri, Manuela Manfredini, Milano-Udine, Mimesis, 2017, p. 208.

Tra i soldati tutti, di tra l'esercito, fra le centinaia di migliaia di giovani, che una imposta esosa preleva dalla popolazione, in carne viva, annualmente e relega, nelli ergasteri – caserme, scialacquandoli in imprese coloniali, od a rimpiazzar contadini in isciopero, od a far da poliziotti nelle dimostrazioni, o ad oziar nelle guarnizioni, dove imparano l'odio pei piccoli, l'accovacciarsi ai piedi dei grandi, l'obbedienza cieca e i sotterfugi per sfuggire alla disciplina, moralmente divirilizzati; tra questi poveri ed innumeri giovani, cerchiamo il militare di professione. I coscritti, destinati alla dissenteria ed alle malattie veneree, sono i *forzati del militarismo*; chi d'elezione s'affibbia sciabola e luccica di spalline, è l'ufficiale; costui il professionista, il cardine dei quadri al Ministero della Guerra, il moderno uomo d'arme<sup>15</sup>.

E di «poveri e innumeri coscritti [...] moralmente divirilizzati» si continuerà a trattare nel proteiforme *Antimilitarismo*, «accorato libello stampato ma mai messo in circolazione»<sup>16</sup> che impegnerà Lucini sino a pochi mesi prima della morte e del quale la recensione alla *Psicologia del militare di professione* costituirà il nucleo centrale. Lucini metterà ben in evidenza, nel testo, la disgraziata condizione del coscritto, «destinato alla dissenteria ed alle malattie veneree», distinguendola palesemente da quella privilegiata del violento ufficiale, spietato e «moderno uomo d'arme».

Il soldato di mestiere s'acconcia all'armi per interesse personale, non per altruismo, per abnegazione verso la patria e la collettività. Egli è il debole [...] che ricerca una paga certa, un facile brillare nei salotti, mentre la sua vanità si appaga del comando perentorio sopra altri individui che lo debbono ubbedire. La sua personalità, pel cammino facile d'ascendere ai gradi più alti, diventa enorme; donde si fa tutto lecito. La violenza lo accompagna, risultante del suo organismo fisiologico, del suo ambiente fisico, educativo, sociale. L'educazione professionale, la consuetudine del mestiere, la facoltà di imitazione producono gradatamente in lui una *anestesia morale* [...]. Ne risulta un disdegno per la vita umana e pel dolore, sia fisico, che morale<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Antimilitarismo*, cit., pp. 16-17.

<sup>16</sup> FRANCESCA CASTELLANO, *Sul carteggio Dossi-Lucini. Prima comunicazione*, in «Resine», XXXII-XXXIII, 137-140, 2014, pp. 111-131: 126.

<sup>17</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Antimilitarismo*, cit., pp. 18-19.

Sebbene, dunque, l'agognato *Antimilitarismo* evidenzi l'assidua fede luciniana nei riguardi di una linea politica antimilitarista oramai ben determinata e frequentata da circa un decennio, occorre tuttavia rilevare il precoce e raramente ravvisato interesse dell'autore per i drammatici risvolti psicologici indotti dalla violenta vita di caserma. E ci riferiamo, in tal caso, ai contenuti della giovanile novella campestre intitolata *Spirito ribelle*, «balbettante favola»<sup>18</sup> d'esordio di Lucini pubblicata sulla «Gazzetta Agricola» di Milano dal 26 agosto al 23 dicembre 1888 e poi riedita cospicuamente rimaneggiata soltanto nel 1895 con il titolo di *Gian Pietro da Core*. Il periodo di coscrizione obbligatoria rappresenterà anche per il protagonista della *jacquerie* rusticana di Lucini, omonimo di quest'ultimo, una fase vitale contraddistinta da ampi e significativi mutamenti. La vita di caserma costituisce chiaramente per il colono Gian Pietro, non soltanto un'alienante esperienza preta di soprusi e lontananze, ma anche la possibilità di entrare in contatto con l'utopia della grande città, con le sue regole e le sue spinte ideologiche, un momento propizio per la maturazione di uno spiccato e crescente spirito eversivo:

Ecco: dopo ch'egli era partito pei suoi tre anni di soldato, parve che ad un tratto avesse cambiato carattere, che tutto si fosse mutato. L'aria della grande città, la compagnia dei commilitoni, l'istruzione rozza a poco a poco gli avevano aperta la mente. Prima era un gagliardo, robusto, alto, forte, che lavorava, senza chiederne il perché, una gran macchina umana che a mezzogiorno ed alla sera empievano di cibo, come una locomobile s'empie d'acqua e di carbone [...]. Prima nulla chiedeva, dava tutto sé stesso ciecamente e l'assegnato compieva, come una bestia da lavoro [...].

Ed ora? Quella lunga inerzia della guarnigione pareva che l'avesse dissuefatto dai campi, come un arnese che l'ozio irrugginisce e che, di nuovo, posto all'opera, va riluttante e faticoso, si arresta, stride e, costretto schianta. Un nuovo soffio di libertà l'aveva pervaso ed in esso egli ora riviveva: forse che

**18** GIAN PIETRO LUCINI, *Felice Cameroni (Ricordi e confidenze)*, in «La Voce», v, 4, 1913, pp. 995-996: 995.

prima aveva vissuto? No [...]; lo spirito della ribellione lo aveva tutto scosso e fortificato<sup>19</sup>.

I tre anni di lontananza dalla vita campestre e dall'abituale fatica del lavoro agricolo, per poter finalmente adempiere al suo dovere di cittadino, hanno fatto di Gian Pietro un autentico forestiero, un individuo oramai distante dal comune sentire dei compagni di lavoro. Catapultato di nuovo al centro di una realtà frustrante e straniera, il giovane non pare più capace di gioire di quella semplice e ingenua letizia che raramente sembrava allietare la dura esistenza dei braccianti:

E pure in questo ridestarsi dei rurali a più benigna vita, non sentivasi Gian Pietro mosso dalla comune letizia. Parve anzi che più si intristisse. Dopo la scena aveva sentito dentro di sé l'ira e lo sdegno atavistico dei suoi padri, per generazioni e generazioni oppressi<sup>20</sup>.

Gli anni di caserma e la quotidiana frequentazione dei commilitoni sembrano aver spalancato il limitato orizzonte del contadino lombardo, facendo di lui, oramai restituito alla sua originaria condizione, nient'altro che un «misero arnese che l'ozio irrugginisce», stanco di riempirsi la pancia «come una locomobile s'empie d'acqua e di carbone», per poi faticare e produrre al meglio. Gli echi di un incontestabile mutamento e le conseguenze di una irredimibile frattura vengono in larga parte percepiti dagli anziani genitori di Gian Pietro. Il contatto con la perturbante realtà cittadina, la pronta risposta alle imposizioni governative, l'allontanamento forzato dal protetto nido d'infanzia si configurano, nella superstiziosa mente dei vecchi genitori, quali inequivocabili motivi di perdita e di smarrimento, cause di un impossibile ritorno del figlio, oramai diverso, «cattivamente mutato»:

<sup>19</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Spirito ribelle*, in *Gian Pietro da Core*, a cura di Carlo Cordié, Milano, Longanesi, 1974, pp. 232-233.

<sup>20</sup> Ivi, p. 236.

Quindi i vecchi in casa si lamentavano. Ecco, ora che essi credevano finalmente di riposarsi, di godere dopo la fatica dei campi di un po' di vita quieta, almeno prima d'andare alla terra per sempre, non potevano; e non era pel figlio che si rammaricavano, poiché l'osservavano lì di nuovo, presto, amoroso come prima della partenza, ma tutto ciò era come nascosto, non si poteva spiegare ampiamente, quasicché qualche cosa lo opprimesse, obbligandolo.

Era verso la città, il governo, la vita militare, che loro sentivano una specie d'odio e di paura, poiché come cose ignote e strane e quasi malvagiamente divine li riguardavano; essi soli, avean loro mutato, cattivamente mutato il figliuolo, tanto che in mezzo ai suoi pareva un estraneo<sup>21</sup>.

L'interesse dello scrittore per i numerosi quesiti che attanagliano i familiari del protagonista e per i conseguenti tentativi di risposta ad un esibito mutamento del giovane a seguito dell'esperienza cittadina ritorna ampliato nel successivo romanzo luciniano *Gian Pietro da Core*, rifacimento dell'originario *Spirito ribelle*, datato 1895:

Così lo videro i suoi di casa astruso ed indifferente alla vita che lo circondava, correndo dietro a quelle illusioni che lo stancavano incitandolo a perseguirle oltre ai limiti della sua possibilità e come stranito; quindi si lamentavano e non ne capivano nulla. Ora che essi credevano finalmente di riposare e di godere, dopo il diuturno ergasterio dei campi, un po' di vita quieta prima d'andare alla terra per sempre, non lo potevano: il figlio lontano che aspettavano a riconfortarli e ad alleviarli delle lunghe fatiche, a render la casa gioconda come prima dei suoi canti e delle sue risa [...] lo ritrovavano straniero, assorto, ad altro attento dentro di sé, come se nel cervello di lui si discutesse li apparecchi per un grande avvenimento. Così lo Stato, quell'Italia favoleggiata che non sapevano che fosse, che poteva essere un nome di regina o di paese lontano, quell'Italia che suonava nelle canzoni dei coscritti alla partenza ed alla quale si pagavano le tasse, glielo rimandava inutile e dannoso fors'anche? Perché aver dei figli, crescerli, nutrirli per vederseli portar via e ritornare mutati in tutto, non sostegno di vecchiaia non aiuto a membra stanche avanti l'ora?<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Ivi, p. 237.

<sup>22</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Gian Pietro da Core*, cit., pp. 56-57.

Le due interrogative, rappresentative dei dubbi e delle molteplici problematiche che erano uso minare l'esistenza di innumerevoli nuclei familiari dell'Italia rurale del tempo, spostano l'obiettivo sulla infausta prospettiva dei genitori di Gian Pietro, per poi assurgere a simboli di molte dolorose vicende vissute da un'infinita schiera di famiglie contadine costrette a vedere partire i propri figli per il servizio di leva e a riaccoglierli radicalmente mutati nel pensiero e nei modi.

La novella Italia, «che poteva essere un nome di regina o di un paese lontano» per i poveri rustici, resta soltanto un'entità troppo distante, un enigma sempre più indecifrabile per la «rustica intelligenza» dei contadini, e gli accorati sfoghi dei vecchi coloni sanciscono una reale frattura fra un particolare modo di intendere la vita e il suo regolare decorso e l'eventuale e sincera partecipazione ad un preciso progetto di unificazione nazionale. Lucini si fa, dunque, analista del corpo sociale, non condanna solamente gli eserciti permanenti, non si limita a deplorare la drammatica condizione di vita del soldato, bensì l'ordine costituito della società borghese. L'intenzione dello scrittore non è intrisa unicamente di un particolare timore di ordine sociale, ma pare assumere le sembianze di un autentico atto di denuncia rivolto ad un giovane stato italiano ancora incapace di tenere in piedi un efficiente piano di integrazione che possa tener conto dell'effettiva e sovente siderale distanza fra l'esistenza delle classi rurali e quella «Italia favoleggiata», pronta a strappare alle madri i figli, contadini prima soldati poi.

E un altro acuto analista del corpo sociale, nonché fervente antimilitarista, è senz'altro da considerarsi l'Igino Ugo Tarchetti di *Una nobile follia*, romanzo eminentemente politico che per lungo tempo resterà voce isolata ed emblematica di una lungimirante utopia antimilitarista. Il testo che narra la storia di Vincenzo D., ufficiale reduce dal massacro della guerra di Crimea che «pronuncerà una condanna senza appello degli eserciti permanenti e della vita militare, finendo per ribaltare tutte le leggi di comunanza sociale»<sup>23</sup>, era stato pubblicato

**23** LAVINIA SPALANCA, *Per un ritratto dell'artista martire*, in Igino Ugo Tarchetti, *Una nobile follia*, a cura di Lavinia Spalanca, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2009, p. 5.

col titolo *Drammi della vita militare* fra il 12 novembre 1866 e il 27 marzo 1867 sul quotidiano milanese «Il Sole» e ristampato poi presso Vallardi proprio nel 1867.

Passando in rassegna i momenti salienti del secondo romanzo di Tarchetti risulta complesso non ravvisare i possibili punti di contatto fra l'infausta vicenda di Vincenzo D. e alcune significative componenti dell'impianto narrativo di *Spirito ribelle* e del successivo *Gian Pietro da Core*, su tutti la particolare valenza affidata da entrambi gli autori al periodo di coscrizione obbligatoria e ai notevoli cambiamenti che finiscono per investire le sorti dei due protagonisti a seguito di tale esperienza. Il trauma per la prematura scomparsa della figura materna che perseguita il protagonista di *Una nobile follia* sin dai tempi dell'infanzia sembra essere finalmente sanato dalla conoscenza e dall'amore ricambiato per Margherita. L'incontro con l'esile e pallida fanciulla, inscritta come molte altre eroine tarchettiane nel campo simbolico della morte e che apre alla possibilità di un'autentica elaborazione del lutto materno, porta con sé una decisa ventata di vitalità che permette a Vincenzo di scoprire il suo celato amore per l'arte. La chiamata alle armi segna inequivocabilmente il crollo del tanto agognato idillio del personaggio, la rottura del suo rapporto amoroso con Margherita e dell'ambizioso sogno di gloria riposto nella forza dell'espressione artistica. Così l'avvenimento segna, come nell'opera di Lucini, un mutamento radicale nella vicenda: dall'idillio si trascorre al dramma, dalla religione dell'amore alla religione del sangue. Finisce qui il racconto idillico e sentimentale ed incomincia la requisitoria spesso violenta, da parte dell'eroe-martire, nei confronti degli eserciti e della guerra, dall'atmosfera romantica si passa ai toni violenti del *pamphlet*<sup>24</sup>. L'obbligo del servizio militare, «notte immensa, tenebrosa e terribile»<sup>25</sup>, si presenta quindi quale motivo di profondo sgomento per il protagonista dell'opera tarchettiana, in grado di sancire una reale frattura anche internamente al regolare decorso delle vicende narrative, un effettivo trauma che pare investire la totalità della materia narrata, inaugurando l'aspra requi-

<sup>24</sup> Ivi, p. 9.

<sup>25</sup> IGINO UGO TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 88.

sitoria dell'autore nei confronti degli eserciti professionali. La rivolta di Tarchetti nei riguardi della vita militare e della coscrizione coatta è senza alcun dubbio esibita «rivolta contro una istituzione ritenuta indispensabile e necessaria, consacrata al rispetto e al culto dell'etica borghese»<sup>26</sup> e pare avere molto in comune con quel «sogno di poeta gagliardo»<sup>27</sup> del personaggio luciniano. Ciò che in entrambi i casi viene messo in discussione è «l'assetto politico e sociale borghese»<sup>28</sup>. Se il periodo di leva rappresenta per Gian Pietro un importante momento di maturazione intellettuale, anche per il protagonista di *Una nobile follia* il dramma della vita di caserma si dimostrerà chiara opportunità di approdare ad una superiore forma di conoscenza, venata, come nel caso del racconto campestre di Lucini, di istanze anarchico-socialiste e contraddistinta dal «folle» ribaltamento di tutti i valori che regolano l'assetto sociale: la convinta diserzione di Vincenzo, seguita all'uccisione di un ufficiale polacco, l'abbandono delle odiate vesti militari, si riveleranno autentica liberazione dal peso di innumerevoli condizionamenti sociali, «rifiuto della sterile tranquillità dei dogmi a favore della logica assoluta della follia»<sup>29</sup>:

Vi è qualcosa di eroico nella risoluzione di quegli infelici, che per sostenere il più santo dei loro diritti, quello della loro libertà, si ribellano contro la società, e imprendono una lotta spaventosa e disperata contro di essa. Non tutti gli uomini sono capaci di una rivolta sì ardimentosa e sì giusta, non tutti lo comprendono; i docili sono gl'insensati e i codardi, il disertore non è mai un uomo comune. In quella creatura riprovata che si è gettata alla macchia, che vive di terrori e d'angosce [...] che voi buttate nel fondo di un carcere, vi era la scintilla che anima il fuoco della libertà, fervevano le passioni più nobili, le stesse passioni fondamentali della società: l'amore della terra natale, l'affetto

**26** GIAN BATTISTA NAZZARO, «Una nobile follia» e la rivolta della Scapigliatura, nell'opera collettiva *Igino Ugo Tarchetti e la Scapigliatura*, Atti del convegno, S. Salvatore Monferrato, 1-3 ottobre 1976, Comune di S. Salvatore Monferrato e Cassa di Risparmio di Alessandria, 1977, p. 130.

**27** GIAN PIETRO LUCINI, *Spirito ribelle*, cit., p. 233.

**28** GIAN BATTISTA NAZZARO, «Una nobile follia» e la rivolta della Scapigliatura, cit., p. 127.

**29** LAVINIA SPALANCA, *Per un ritratto dell'artista martire*, cit., p. 17

del focolare e della famiglia. La legge ha domate quelle volontà, l'attrito ha consumate quelle forze, ma a traverso quei corpi logori e disfatti che trascinano la loro gioventù mutilata nelle galere, si vedono ancora lampeggiare quelle anime<sup>30</sup>.

L'approdo ad una superiore forma di conoscenza, alla base delle nobili battaglie dei protagonisti e acquisita durante il contatto con le spietate dinamiche della vita militare, oltre a sancire la nascita di una prospettiva "altra", contrapposta alla passività propria della norma, può essere considerato, altresì e a pieno titolo, motivo fondante del graduale processo di emarginazione che investirà in maniera significativa il destino dei due "martiri". Un importante dato che emerge dall'attento studio dei due testi è proprio quello relativo alla distanza siderale che pare progressivamente imporsi fra la singolare e libera condizioni dei personaggi, «rigettati dal seno della società»<sup>31</sup>, ed uno *status* sociale diffuso, frutto di un inaccettabile codice etico retto dalla logica antica dei valori congelati. A seguito del violento assalto al palazzo del marchese, simbolo del sopruso e dell'oppressione del potere, Gian Pietro ammette, nel finale dell'opera, l'inesorabile sconfitta e saranno proprio la sua illuminante intelligenza, quel suo conoscere dopo aver esperito il distacco, dopo aver preso parte alla tragica esperienza soldatesca, i motivi della sua esclusione dal tripudio della nuova *jacquerie* lombarda, le ragioni della sua mancata realizzazione nel presente. Oltre all'indiscutibile influenza del protagonista del *Germinale* zoliano, la costruzione letteraria di una personalità complessa come quella di Gian Pietro risente, a nostro avviso, anche di alcuni tratti peculiari della "folle" e nobile missione di Vincenzo D., intrisa, a sua volta, di rivolta, solitudine e perenne incomunicabilità:

La società ha stabilito delle norme fisse per riconoscere quei limiti, oltre i quali la ragione umana è creduta deviare dal suo scopo, e l'intelligenza sconvolgersi e mutare la sua natura. Elevatevi al sopra di questi limiti, spingete-

<sup>30</sup> IGINO UGO TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 132.

<sup>31</sup> GIAN BATTISTA NAZZARO, «Una nobile follia» e la rivolta della *Scapigliatura*, cit., p. 130.

vi oltre quel termine raggiunto dallo spirito umano nella via della sua perfezione, allontanatevi dalle vecchie idee, slacciatevi dalle viete opinioni, e la saviezza vi giudica perduti; gli uomini vi condannano alla morte del pensiero: rimarrete soli, individualità giganti e incomprese, a lottare nel grande oceano dell'idea per una palma che non vi sarà mai dato di conseguire<sup>32</sup>.

Al doloroso quesito che attanaglia la mente di Gian Pietro oramai solo e sconfitto («Ecco, continuava egli, aveva creduto di rialzarli! Come potrebbe egli chiamarsi? Illuso o pazzo? Eppure nobile e generosa era la sua missione»<sup>33</sup>) sembra far eco l'atroce dubbio del protagonista del romanzo tarchettiano, altra «individualità gigante e incompresa in lotta nel grande oceano dell'idea»:

Le opere mie, le mie aspirazioni sono sì diverse da quelle degli altri uomini, che io devo struggermi di celarle alla loro vista per non esserne deriso o compianto [...]. Sono io pazzo, o sovrasto invece io solo a tutta l'umanità traviata da un accecamento che ignora?<sup>34</sup>

I vari traumi che progressivamente investiranno le singole esistenze dei due personaggi, in larga parte attribuibili alla parentesi della vita militare, offrono ad entrambi la concreta possibilità di attingere a una fonte privilegiata di conoscenza, sembrano essere in grado di innalzare le loro sorti al di sopra del ruggito vano delle masse, ma ben presto si dimostreranno anche marca indelebile di separatezza e di abbandono, centro di un fallimentare tentativo di rovesciamento di una misera condizione sociale. La sconfitta del personaggio luciniano corrisponde alla sua triste dipartita. La tragica morte di Gian Pietro, rimasto solo di fronte alla furia della cavalleria, si fa gesto sacrificale: la morte assume, nelle pagine dell'opera di Lucini, il valore di martirio, al pari dell'estremo gesto di Vincenzo che si immola sull'altare della prodigalità (si ricordi come il protagonista del romanzo di Tarchetti

<sup>32</sup> IGINO UGO TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 50.

<sup>33</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Spirito ribelle*, cit., p. 293.

<sup>34</sup> IGINO UGO TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 68.

si dia la morte per consentire a un amico il superamento dei suoi dissesti finanziari). Questa morte, come quella del “martire” Gian Pietro, sconfessa la morale comune rovesciando il discutibile valore del credo soldatesco: se per il militare il più nobile dei martiri consiste nel morire per la patria, per l’eroe-martire, invece, il più generoso dei sacrifici consiste nell’immolarsi per un sodale, per la redenzione dell’altro.

Nonostante la grande stagione antimilitarista luciniana, che culminerà nella stesura dello scandaloso *Antimilitarismo*, conosca la sua massima fioritura soltanto a partire dagli ultimi anni dell’Ottocento con la pubblicazione dei primi componimenti poetici avversi agli usi dei ranghi militari, è possibile tuttavia e a questo punto concludere come molto precedente, addirittura imputabile alla sua prima prova letteraria, sia l’interesse del narratore Lucini per la condizione dei giovani soldati, per quei «forzati del militarismo»<sup>35</sup> trasformati e abbruttiti dalle prove della vita di caserma, che «vedono il posto deserto e la famiglia muta e piangente»<sup>36</sup>.

**Riassunto** Il contributo intende trattare i caratteri salienti dell’antimilitarismo di Gian Pietro Lucini, su tutti la particolare valenza affidata dall’autore al periodo di coscrizione obbligatoria, ma anche rilevare i possibili punti di contatto fra le traversie del protagonista di *Spirito ribelle* e quelle di Vincenzo D., personaggio principale del romanzo *Una nobile follia* di Igino Ugo Tarchetti.

**Abstract** The article deals with the main traits of Gian Pietro Lucini’s antimilitarism. A particular value is given by the author to the period of compulsory draft. The aim is also to point out the potential contact points between the troubles of the protagonist in *Spirito ribelle* and those of Vincenzo D., who is the main character in the novel *Una nobile follia* by Igino Ugo Tarchetti.

<sup>35</sup> GIAN PIETRO LUCINI, *Antimilitarismo*, cit., p. 17.

<sup>36</sup> IGINO UGO TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 92.

